Il Pci discute il voto

Al Comitato federale Bettini respinge l'idea di una «conversione socialdemocratica del Pci»

L'interpretazione della linea del Congresso e la richiesta di un chiarimento interno

A Roma in assemblea per ore «E' la rottura del bipolarismo»

Teatro di via dei Frentani, ieri pomeriggio. Nella sede del Pci romano si avvia l'esame del voto. La sconfitta comunista ha prodotto nelle urne della capitale un calo in percentuale di 3,3 punti al Senato e di 4,1 alla Camera. Presente Massimo D'Alema, così discutono il Comitato federale e la Commissione di controllo, i segretari di sezione e di zona, i capigruppo nei consigli di circoscrizione.

MARCO SAPPINO

ROMA. «E in gioco l'avvenire del Pci», dice Goffredo Bettini. Dalle elezioni, secondo il segretario della federazione, esce «un'Italia profondamente diversa, si realizza la prima rottura del sistema bipolare, emerge il terzo polo socialista, a spese del partito comunista». E ora come regolarsi? Bettini respinge l'idea di mettersi a «inseguire» queste o quelle frange di elettorato spostandosi verso le liste minori, o «alla nostra destra», o «su posizioni decisamente moderate». Sarebbe, poi, un «falso dilemma» dividersi tra «l'esigenza astratta di un "indurimento" della linea e la necessità, visto che ha vinto il Psi, di assomigliare di più al Psi». Ne parla come di un doppio errore, la «sbandata settaria» con rischi di «chiusura in noi stessi», e la «subalternità agli altri» con pericoli di «cedimenti opportunistici».

Il punto dolente è – insiste Bettini – che, negli anni dell'offensiva moderata e conservatrice, il Pci non ha saputo mettere in campo «una chiara e credibile alternativa politica sociale e di valori». Ora non si devono imboccare «scorciatoie», né si tratta di «moderare i toni, diplomatizzare i rapporti, mettere la sordina alla radicalità della nostra denuncia e della nostra proposta». Piuttosto, bisogna tornare al Congresso di Firenze, correggendo «le incertezze e le incoerenze» che si sono manifestate in seguito. Quali? Bettini respinge l'idea di una «conversione socialdemocratica del Pci» – così la chiama – e individua alcuni terreni in cui il rinnovamento programmatico e l'iniziativa del partito hanno perso battute: il lavoro dipendente, l'ambiente («Si è finito con il dare la sensazione di un'incapacità di decisione»), la pace, il fisco e le pensioni. Senza «smarrire il percorso» compiuto, oggi occorrono «coerenza, chiarezza e tempestività delle scelte». E l'analisi autocritica «non riguarda affatto solo il gruppo dirigente nazionale».

L'accento deve cadere, secondo il segretario della federazione romana, sul programma dell'alternativa: «Non una ricerca per specialisti, ma una selezione di obiettivi simbolici e concreti», su cui imperniare «una forte iniziativa sociale e istituzionale». I comunisti sappiano «incalzare» gli altri, sappiano «spostare il baricentro» della loro azione «verso la società». Anche in questi giorni amari e critici, «non possiamo perdere la prontezza» della battaglia politica. Conclude Bettini: «L'unità del partito è fondamentale, ma non deve voler dire immobilismo e "impasticciamento" politico». La democrazia è fondamentale, «ma non deve voler dire perdita di ogni solidarietà interna e attacco frontale, ripetuto, alla linea del partito; l'autonomia dei gruppi parlamentari e degli organismi di massa è fondamentale, ma non deve voler dire perdita di ogni collegamento e diaspora delle energie comuniste». Si richiama a Berlinguer: «Sarebbe un gesto da idiota pensare di fiorire meglio tagliando le proprie radici».

Subito i compagni si alternano al microfono. Si iscrivono in una trentina, alle otto di sera i due terzi devono ancora parlare. I primi interventi offrono diversi spunti. Franco Cianci sente quella del 14 giugno come «una sconfitta annunciata», ma che non si è verificata «fatalmente». Lui mette il dito anche sulle strutture del Pci, «obsolete e ridotte a simulacri», tanto che per cogliere «sfumature» nel gruppo dirigente «ci si riesce solo se escono dei libri». Dice Cianci. «Questa falsa democrazia mi ha stancato, non ci contiamo quasi mai». Altri, come Formentini, toccano il tasto dell'immagine trasmessa del Pci: «La nostra identità negli ultimi anni non ha brillato». Massimo Brutti ne trova una ragione nella «incertezza» del partito, cui hanno fatto da contraltare le opposte immagini «di movimento e di scelta» della Dc e del Psi. Anche in campagna elettorale – insiste Brutti, membro del Consiglio superiore della magistratura – si è data dell'alternativa una «debole idea di schieramento». Adesso, «bisogna prendere sul serio il Congresso di Firenze» definendo un programma («Va detto che l'Ufficio di programma è stato un fallimento»), che abbia al centro «la difesa della parte più debole della società».

Massimo D'Alema

Goffredo Bettini

Brutti polemizza, inoltre, con Napolitano per un'intervista in cui ha parlato della «necessità di muoverci nel modo più conseguente fuori dai confini della tradizione e del movimento comunista». Una formulazione che Brutti non accetta e giudica «sbagliata» nel caso «se ne volesse trarre una proposta politica».

Antonio Nardi, di Pietralata, lamenta subito che «l'Unità» non abbia pubblicato un'intervista chiesta, dopo il voto, ai compagni della sua sezione. Come causa essenziale della sconfitta, indica il fatto che «si sono offuscati tratti della nostra diversità» e che «a quando Berlinguer ci ha lasciato non abbiamo più fatto battaglie sui temi della solidarietà, giustizia ed eguaglianza». Oggi, secondo Nardi, il partito ha bisogno di «segnali». Lui sostiene che ci sono «due posizioni politiche diverse» nel Pci e auspica che il Comitato centrale «dia un'indicazione precisa, ossia voti».

Tocca poi a Sandro Del Fattore. Definisce la sconfitta «non congiunturale», che può mettere in gioco «il rischio di una progressiva liquidazione dell'anomalia comunista» in Italia, e di «una progressiva omologazione a valori e culture prevalenti». Del Fattore si sofferma sull'alternativa democratica: «L'abbiamo presentata troppo come obiettivo politico-parlamentare fondato sull'accordo con forza rispetto alle quali crescevano i dissensi»; a suo avviso, sono rimasti in ombra altri aspetti: programma, alleanze sociali, movimenti di massa. Alla vigilia del Cc, Del Fattore chiede che «l'unità del partito, in cui credo profondamente, non si trasformi in eclettismo delle scelte, in facili equilibrismi che non reggono».

L'assemblea ha approvato a grande maggioranza un ordine del giorno, presentato da tre compagni, perché siano riviste le decisioni della Direzione sulle opzioni degli eletti in più circoscrizioni, che «precludono» l'ingresso di Santino Picchetti (quinto dei non eletti a Roma) alla Camera.

Poltrone di viale Mazzini

Manca indeciso tra Rai e Parlamento «Sto ancora riflettendo»

ANTONIO ZOLLO

ROMA. «Sto riflettendo». Così Enrico Manca ha risposto a chi ieri gli ha chiesto lumi sulle voci ricorrenti, secondo le quali egli avrebbe già deciso di abbandonare la presidenza Rai per tornare all'attività politica, o nel futuro governo o nel partito. Naturalmente, si fanno anche i nomi di possibili quanto improbabili successori: Antonio Ghirelli, sino a qualche mese fa direttore del Tg2; Massimo Pini, già consigliere d'amministrazione e attuale componente del Comitato di presidenza dell'Iri; Giuliano Vassalli, che – più credibilmente – viene indicato come futuro giudice della Corte costituzionale. Ha aggiunto Manca: «Credo di avere ancora un sufficiente periodo di tempo per decidere se rimanere alla presidenza della Rai o tornare all'attività parlamentare». A viale Mazzini qualcuno aggiunge: «Deciderà entro due settimane».

Ma – stando alle indiscrezioni più attendibili – Manca resterà alla Rai e per questa soluzione si sarebbe già espresso personalmente lo stesso Craxi. Sicché è apparsa significativa, ieri mattina, la presenza di Manca (non prevista in un primo momento) alla presentazione dell'iniziativa di Radiotre: «I giovani incontrano l'Europa». È come se egli avesse voluto sottolineare che è un presidente a tutti gli effetti e non con un piede già fuori.

Certamente lascerà la Rai, invece, Gennaro Acquaviva, uno degli altri due consiglieri Rai del Psi, nonché capo della segreteria politica di Craxi. Anche se il neosenatore potrebbe trovarsi un imprevisto ostacolo sulla strada che porta a palazzo Madama: se – come pare – egli ha già optato per il collegio di Bari, potrebbe trovarsi nella condizione di dover affrontare un turno elettorale suppletivo, poiché in quel collegio si sarebbero svolte irregolarità nella distribuzione delle schede. Acquaviva sarebbe sostituito in Rai da Bruno Pellegrino, responsabile del Psi per l'editoria. Non è ancora certo, infine, se col gioco delle opzioni in casa del Pri un altro consigliere, il professor Firpo, prenderà anch'egli la via del Senato. A questo punto ci sarebbe un bel rebus da risolvere: come procedere alla elezione del o dei consiglieri nuovi? La legge elettorale in vigore non stabilisce, infatti, i meccanismi di surroga. In Rai si smentisce anche la voce che vorrebbe il direttore generale, Biagio Agnes, in procinto di trasmigrare all'Italstat o all'Alitalia. Più certa appare, viceversa, l'evenienza che entro luglio parta un'altra raffica di nomine: per i posti dirigenziali dei centri di produzione (Roma esclusa) e delle sedi; per i consigli di amministrazione delle consociate.

CALABRIA

Un'eccezione che ha le sue buone ragioni
Se ne è discusso a Catanzaro con Bassolino e Politano

Qui abbiamo vinto, perché?

I comunisti calabresi discutono del voto. Il Pci ottiene qui al Senato il risultato più alto nel Mezzogiorno e supera il 30 per cento; mantiene inalterata la sua forza alla Camera, dove la lieve flessione si spiega con il voto giovanile e fenomeni di frantumazione della rappresentanza (i cacciatori a Reggio). Come analizzare il positivo risultato? Il primo incontro pubblico ieri sera a Catanzaro.

BERNARDINO FIORE

CATANZARO Ma come discute il Pci questo voto, dalle parti d'Italia in cui – caso davvero unico, stavolta – s'è vinto? In cui la forza comunista non solo non è pesantemente arretrata ma è andata avanti (al Senato) o ha mantenuto in maniera compatta la sua consistenza parlamentare (alla Camera)? Guardiamolo dalla visuale della Calabria, dunque, questo voto di giugno e dal modo in cui i comunisti hanno cominciato a discuterlo, ieri sera a Catanzaro, con un incontro pubblico di massa. Sala piena nella sede della «cassa edile», gente in piedi, un clima niente affatto male, teso al punto giusto, consapevole del risultato positivo raggiunto nella regione ma senza alcun trionfalismo. I comunisti di qui vogliono discutere della Calabria sì, ma anche del resto con sufficiente cognizione di causa. Non è una notazione di colore: «La discussione – dice Franco Politano, che è il segretario regionale e vicepresidente della giunta di sinistra che governa da novembre alla Regione – la vogliamo fare soddisfatti del voto ma con la consapevolezza dei problemi che a noi stessi pone, e soprattutto volendo contribuire ad una analisi nazionale dell'arretramento del Pci».

E dunque perché questo Pci calabrese conferma una «anomalia», che lo vuole vincitore in tutte le elezioni dal 1983 in poi, contrariamente a quello che avviene a livello nazionale (eccezion fatta per le europee dell'84)? Un segno di «arretratezza» della società, secondo certe analisi «politologiche» non neutrali? «Sciocchezze», dice Antonio Bassolino, della Direzione e capolista nelle ultime elezioni in Calabria. «Qui – dice – il Pci vince e ripete i successi, dal 1983 in poi, per più cause ma essenzialmente, a mio avviso, per una: il partito, la sua politica, i suoi rapporti di massa, la coerenza e la forza delle sue battaglie. Guardiamo a quello che è successo a Gioia Tauro con la centrale a carbone: noi siamo stati, ben prima di Cernobyl, la forza che si è battuta di più contro questo tipo di insediamento.

Il partito rinnovato

E se permetti questo ha anche una forte valenza culturale: rifiutare, nella regione più povera d'Italia, un insediamento industriale dimostra che c'è stato coraggio ma anche lungimiranza politica». Non ambiguità, dunque, pare di capire, delle battaglie; un partito che mantiene forti i suoi legami di massa ma, soprattutto, l'esperienza di governo alla Regione. Ha pesato nel voto? Certo – rispondono un po' tutti gli interlocutori del Pci, base e vertice. Contano le novità inserite in un quadro di grande difficoltà, ostruzionismi, boicottaggi di ogni genere. E poi l'apertura ad un clima di pulizia e di trasparenza di cui da queste parti si avverte un acuto bisogno. Ma è il tema del partito su cui insistono sia Politano che Bassolino, mentre dalla tribuna parlano in molti per spiegare il voto. «Dietro questo risultato – dice Politano – c'è un lavoro, un collegamento con la società, i movimenti, una linea coerente». E Bassolino aggiunge: «Non vorrei si tralasciasse la forza del processo di rinnovamento che qui ha avuto il partito e che io stesso ho potuto verificare fisicamente in campagna elettorale. C'è in Calabria, lo voglio dire chiaro, un partito con caratteristiche popolari e di massa non intaccate: e questa, me lo permetti, mi pare una indicazione che vale al di là della Calabria».

Tutto bene, dunque, in terra di Calabria? «Il voto – risponde Politano – pone problemi seri anche a noi sul rapporto fra partito e società calabrese. Ne dico uno: il rapporto critico fra il Pci e le città. Un segnale preoccupante è dato dallo stesso voto di Crotone, città di forte tradizione comunista»

L'alternativa democratica

La sala che ribolle di passione e di argomentazioni vuol parlare però del voto complessivo del Pci, del calo. Vanno alla tribuna il neo-senatore della Piana di Gioia Tauro, Girolamo Tripodi, sindaco di Polistena e alfiere, veramente, di decennali battaglie contro la mafia e per la tutela dell'ambiente; un operaio della Montedison di Crotone, che dice che «esiste, e come, la questione salariale in Italia e noi molte volte ce ne siamo scordati». Dice Politano: «Dopo il voto qualcuno ha riproposto il tema della credibilità dell'alternativa democratica. La nostra esperienza ci dice che l'alternativa è credibile se cammina contemporaneamente nella società e nelle istituzioni; se passa attraverso un mutamento di rapporti di forza nella società e attraverso nuovi rapporti politici nelle assemblee elettive. Se cioè la costruzione di uno schieramento di governo è espressione di un nuovo blocco di forze sociali». Intervengono Stefano Rodotà e Enzo Ciconte, segretario di Catanzaro e neoeletto alla Camera. Spiega Rodotà: «La cultura di governo si fa qualificando la battaglia dell'opposizione, e mettendo al centro scelte programmatiche di ampio respiro». A sera ormai fatta da un pezzo, Bassolino chiude l'assemblea. «Occorre guardare in faccia – dice – la gravità della sconfitta elettorale del Pci, non solo per questo risultato ma se si guarda ad un ciclo di dieci anni. Dal '77 in poi il Pci arretra gravemente tranne che nell'84. Si perde in situazioni politiche diverse e con diverse formule di alleanze politiche. C'è dunque necessità di una discussione di fondo che tocchi questioni essenziali, che riguardi l'identità e la prospettiva del Pci, la sua collocazione nella società, la sua capacità di attrazione politica ideale da dieci anni a questa parte e non solo in questi mesi».

Antonio Bassolino

Finanziaria

Il dc Rubbi ha fretta: è respinto

ROMA. È stata subito bocciata, ed era inevitabile, la proposta del responsabile economico della Dc, Emilio Rubbi, di sollecitare un'iniziativa parlamentare affinché, nonostante l'attuale situazione politica, il governo presentasse comunque, venerdì prossimo, il documento-base della legge finanziaria '88. Sulla proposta si era immediatamente detto d'accordo il ministro del Tesoro e Bilancio, Goria: ma «l'idea di Rubbi non è attuabile fino a quando non si forma il nuovo governo», ha obiettato un altro democristiano, Nino Carrus.

«Avventata» l'ha invece definita il neo-senatore comunista Giuseppe Vignola, già deputato della stessa commissione della Camera. La politica economica non può essere dettata da un governo dimissionario. «Manca un riferimento di discussione», spiega Vignola rilanciando a sua volta un'altra proposta. «Il documento di programmazione economico-finanziara del nuovo governo potrebbe essere invece il terreno su cui avviare il confronto programmatico e, quindi, costituire la concreta verifica in Parlamento della possibilità di costituire, sulle linee programmatiche, una diversa maggioranza».

Industriali

Sorpresa, Gardini vota verde

ROMA. Raul Gardini, padrone della Ferruzzi-Montedison e cioè del secondo gruppo capitalistico italiano, è naturalmente convinto che si debba fare subito un nuovo governo ed auspica vivamente che possa essere un altro pentapartito. Tuttavia l'industriale ravennate finora aveva nascosto un segreto, un'intima contraddizione, un travaglio morale. Ed ha confidato al giornalista Giovanni Minoli, che ieri sera lo ha intervistato per la rubrica Mixer, di militare sempre, appunto, tra i sostenitori del pentapartito ma di aver votato alle elezioni «per la Lista verde».

Non si considera mai abbastanza quanto la vita dei capitani d'industria sia piena di straziantì contraddizioni. Si pensi a questo povero Gardini, arrivato alla convinzione che la prima battaglia da impegnare è quella per salvare l'ambiente; che contribuisce a mandare in Parlamento un cospicuo gruppo di persone impegnate su questo obiettivo; e che il giorno dopo è costretto ad augurarsi il ritorno al governo proprio degli uomini che da decenni lavorano in modo indefesso appunto per devastare. Ahi, durissima sorte...

Napoli

E' mancata credibilità, dice Lama

NAPOLI. Dopo il voto del 14 giugno, Luciano Lama ribadisce: «Esistono nel Pci e fuori di esso le forze per costituire uno schieramento riformatore». Il dirigente comunista lo dice nell'aula magna della facoltà di Lettere all'Università di Napoli, in occasine della presentazione dell'«Intervista sul mio partito» (curata da Giampaolo Pansa), proprio partendo dai risultati del 14 giugno. «Il Pci – afferma Lama – ha perso voti per un problema di credibilità delle sue proposte». E questa credibilità – ha aggiunto – va recuperata attorno a un progetto politico. «Bisogna provarci prima di tutto tra noi comunisti, poi si tratta di trovare il collante, la ragione vincente per una maggioranza riformatrice». Per questo, il progetto «non deve restare chiuso nella nostra cucina: bisogna ragionarne con gli altri, con chi pensiamo di poter costruire l'alternativa di sinistra».

BOLOGNA

Il Comitato federale riflette sui quei 4 punti in meno
Colpa della linea o del modo di lavorare dei gruppi dirigenti?

Quando il potere logora chi ce l'ha

Non è bastata una giornata e forse non ne basterà un'altra tanti sono gli iscritti a parlare. È successo ieri al Comitato federale del Pci bolognese riunitosi al gran completo per discutere del voto del 14 giugno. Un dibattito davvero aperto che nulla ha lasciato in disparte: dall'alternativa democratica ai gruppi dirigenti; da una spietata analisi di una sconfitta che brucia all'immediata iniziativa politica.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIULIANO MUSI

BOLOGNA In città, alla Camera, il Pci ha perso il 4 1% e in provincia il 3 6%. Tra le file comuniste c'è amarezza e delusione ma di sicuro non c'è rassegnazione. Anzi. Lo dimostra il Cf e la Cfc del Pci bolognese riuniti al gran completo. La «voglia» di discutere la si nota già fin da quando in tanti cominciano ad iscriversi mentre il segretario della Federazione bolognese, Ugo Mazza, sta tenendo la relazione.

Alla fine saranno una settantina i compagni che hanno chiesto la parola; ieri sono intervenuti in trenta, gli altri nei prossimi giorni, dopo il Comitato centrale.

Mazza è preciso. «La sconfitta elettorale subita è frutto di un voto consapevole. Impone una profonda riflessione e scelte chiare per dare slancio ideale e politico alla battaglia per l'alternativa democratica e riformatrice nel nostro paese. È un obiettivo che, per essere credibile, deve esprimere un rapporto concreto con la realtà, e con le forze sociali per poterla trasformare».

E Bologna? Mazza non si sottrae: «La sostanziale omogeneità del risultato politico nazionale richiede che la discussione si riferisca essenzialmente al dato generale. Ciò però non può fare velo alla novità della forte flessione registrata nelle regioni e nelle città rosse, in particolare in Emilia-Romagna e a Bologna stessa, dove siamo forza di governo e dove ampio è il nostro insediamento sociale e politico».

Da qui un'altra domanda: c'è una «ricetta»? «Una ricetta no, ma un'indicazione di sicuro: ed è che il Pci bolognese non può essere subalterno – un tema questo molto ripreso nel dibattito – ai processi in atto ma deve – all'opposto – affermare con chiarezza una funzione di governo e mobilitare consensi culturali, sociali e politici.

E allora ecco che prende forma la proposta di un partito programma capace di unire forze diverse sulla base di valori e scelte culturali e politiche nette.

Il dibattito non si fa aspettare Guido Fanti, parlamentare europeo, è esplicito: «Bisogna verificare come è stata portata avanti dal gruppo dirigente la strategia dell'alternativa. Vi sono stati ambiguità e opportunismi, forse determinati da compromessi tra le diverse parti che si elidono a vicenda e che si sono rivelate in occasione della lunga crisi di governo quando abbiamo "sparato nel mucchio" senza distinguere, senza agire sulle contraddizioni che si aprivano tra Dc e Psi».

È poi la volta del sindaco Imbeni: «Dal voto si esce con il Psi e la Dc più lontani di prima e con il Psi e il Pci oggettivamente spinti a un confronto competitivo (allargato anche ad altre forze) sui contenuti e sui programmi dell'alternativa. Questo confronto va liberato da ogni pregiudizio, riconoscendo che non esiste cambiamento per l'oggi e per il domani senza l'apporto autonomo programmatico e politico delle diverse forze di sinistra e va sviluppato sulle grandi questioni del nostro paese il lavoro, l'ambiente, il sistema fiscale, il funzionamento della pubblica amministrazione e delle istituzioni».

E ancora sull'alternativa. È la volta dell'assessore regionale Castellucci «Sarebbe un errore cambiare la linea dell'alternativa, ma dobbiamo cambiare noi molto per favorire l'alternativa. l'impostazione è stata giusta, ma non è apparsa credibile per il permanere di ambiguità».

Sugli organismi dirigenti la discussione – e non poteva essere altrimenti – ha preso spazio «Occorre più nettezza – dice Sergio Sabattini, della segreteria – nelle scelte nel partito dobbiamo abbandonare la tendenza liturgica a conciliare ogni cosa Facciamo più programmi e meno organigrammi; discutiamo, votiamo e diffondiamoci. La logica della cooptazione nei gruppi dirigenti dove lasciare il passo a quella dell'alternanza».

Su questo punto Walter Tega, capogruppo Pci, si è espresso senza perifrasi: «Se non siamo più in grado di amministrare il centralismo democratico se non con mediazioni fittizie e unanimismi forzati, è indispensabile trovare nuovi modi di formazione e attuazione delle decisioni. Per questo propongo di avanzare al Comitato centrale la proposta che si determinino le condizioni anche statutarie per una dialettica più frequente e di qualità tra maggioranza e minoranza».

Lo stesso Mazza ha insistito sui gruppi dirigenti «a ogni livello». «Sono necessarie – dice – riflessioni profonde e scelte sulle nostre strutture per affiancare nuove sedi della politica a quelle tradizionali in cui si esprime la grande parte della militanza e della impegno di tanti comunisti. Bisogna riconoscere con chiarezza la pluralità di posizioni nella sinistra e nella società e rafforzare, proprio per questo, la nostra sfida sul piano culturale e politico».

A Cossiga

Gli auguri di Iotti e Fanfani

ROMA. Tra i numerosi messaggi d'auguri pervenuti a Francesco Cossiga alla vigilia del secondo anniversario della sua elezione alla presidenza della Repubblica, quelli del presidente della Camera Nilde Iotti e del capo del governo Amintore Fanfani. «In occasione del secondo anniversario della sua elezione a capo dello Stato – ha scritto la Iotti a Cossiga –, desidero esprimerle, caro presidente, il più fervido augurio per il suo altissimo compito di tutela e promozione dei fondamentali valori della Costituzione repubblicana. Con profonda amicizia». Dal canto suo, Fanfani ha scritto. «Nella ricorrenza anniversaria della sua elezione alla suprema magistratura dello Stato mi è gradito esprimerle a nome del governo e mio personale, fervidi auguri per la felice prosecuzione del mandato conferitole dal Parlamento con amplissimi consensi. Con deferenza aggiungo cordiali voti di ogni prosperità per la sua persona».

Napoli

Sul sindaco è lite tra Dc e Psi

NAPOLI. La Dc e il Psi continuano a litigare per la carica di sindaco del Comune di Napoli. Per lo scudocrociato la questione è «secondaria» mentre per i socialisti è indispensabile chiarire subito che la carica spetta a uno dei loro. Il segretario provinciale del Psi, Giuseppe Riccardi, precisa che la richiesta «non è pregiudiziale» ma tende a confermare i motivi della «nostra campagna elettorale che è stata premiata dagli elettori». Naturalmente, per Riccardi, la richiesta ha una priorità nell'ambito dei partiti laici ed essa «pone al primo posto la candidatura del Psi». Nella prossima settimana il Psi si farà promotore di una serie di incontri con le altre forze politiche. Intanto, il coordinatore cittadino della Dc, Ugo Grippo, fa sapere che per lo scudocrociato il «centro del confronto sono le proposte di fattibilità di un programma non generico né approssimativo». In questo ambito «la questione del sindaco è del tutto secondaria».